L' UOMO E GLI UOMINI

LETTERA ETNOLOGICA

DEL PROF. P. MANTEGAZZA AL PROF. ENRICO H. GIGLIOLI ¹⁾

Tu ben lo sai, mio ottimo amico, le quante volte noi abbiam passato insieme lunghe ore nel mio Museo o nella tua studiosa cameretta, discorrendo delle razze umane; tu sai come dinanzi alle tue ricchissime collezioni fotografiche o in mezzo al mio ossuario noi ci rivolgevamo a vicenda a bruciapelo domande e dubbii, ai quali si rispondeva dall'una parte e dall'altra con altri punti d'interrogazione e altre dubbiezze, sicchè alla fine ci si lasciava, crollando il capo, e alzando le spalle e rimandando all'indomani i problemi che non si potevano risolvere quest'oggi. Tu che ancor giovane hai tanto veduto e tanto studiato, non mi hai chiesto mai colla burbanza degli ignoranti, s'io fossi mono o poligenista, tu non hai preteso mai da me una professione di fede a termine fisso; ma molti altri mi hanno rivolto la stessa domanda, e quando lo facevano con grazia tollerante, doveva pur confessare che avevano un certo diritto di farlo; dacchè da parecchi anni è mio ufficio studiar cranii e vagar pei labirinti dell'etnologia e dover prestar la mia fede a chi non ha avuto tempo o lena di farsene una propria. Ma il male grosso era per l'appunto che questa benedetta fede io non l'aveva, e più la invocava dallo studio assiduo e profondo delle razze umane e più essa se ne andava lontana e si perdeva nelle nebbie lontane del dubbio eterno. Di questa mia impotenza, di questa mia incapacità a dir per l'appunto e subito quante fossero le razze umane e se desse appartenessero ad una specie sola o a più specie, io m'andava consolando

¹⁾ Questa lettera è stata pubblicata come prefazione al *Viaggio della Magenta intorno al globo* del Prof. Giglioli.

colle sublimi parole di Biot: *cette manière si commune et qui donne tant d'avantage aux yeux du vulgaire, de se montrer froidement dogmatique dans les cas les plus douteux*, ma anche questa consolazione durava poco ed io continuava a cercare la fede, di cui io stesso sentiva per me un acuto bisogno. La fede, tu lo sai meglio di me, non nasce adulta e tutta intiera come Minerva, dicesi, nascesse dal cervello di Giove, ma germoglia da un picciol seme, lenta lenta s' accresce e si invigorisce, finchè diventa una cosa viva e forte, che vive di per sè e della sua forza si alimenta. Così avvenne anche della mia fede etnologica, che modestamente osai presentare al pubblico come una mia figliuola, al coltissimo pubblico di Firenze in quest'anno nel mio corso di antropologia. La presentai colla parola viva, ed ora cresciuta ancor più grande e più sicura di sè, la vorrei presentare colla parola scritta, chiedendoti l'ospitalità in quella bellissima opera sul *Viaggio della Magenta*, a cui attendi da tanti anni. Questo posto, tu me l'hai concesso cortesemente; e se non m'inganno, mi sembra molto opportuno per una professione di fede etnologica; dacchè il lettore, prima di far teco una splendida passeggiata intorno al globo, e prima di conoscere uomini e umane cose, tanto diverse le une dalle altre, potrà gettare uno sguardo su tutta l'umana famiglia presa nel suo assieme e vedere, se siam proprio fratelli tutti quanti, come il cuore ci insegna da tanti secoli, o se la parentela non sia che prossima e indiretta. Conosco tutti i pericoli della mia professione di fede, sento tutte le punture che mi dirigeranno contro i dogmatici intolleranti, ma alla fine io non impongo, ma modestissimamente propongo le mie opinioni, e felice me, se riuscissi in tanta morta gora, in tanto silenzio di entusiasmi scientifici, a sollevare qualche discussione calda, animata e feconda.

Tu che hai girato intorno al bellico del nostro pianeta, li hai ben veduti questi mille e più milioni di uomini, che come noi si reggono bene su due gambe e se ne approfittano per guardare qualche volta al cielo; tu li hai veduti, quanto siano diversi gli uni dagli altri, come alcuni siano altissimi ed altri bassi; alcuni lanuti, altri coi capelli come le setole del porco; gli uni negri, gli altri bianchi, gli altri di tutte le tinte che stanno fra il guscio di una castagna e la buccia di una fava secca; gli uni fratelli di Byron, gli altri poco più che scimmie. Ora la scienza si domanda da un pezzo: son questi uomini tutti figli d'un padre solo, son tutti animali della stessa specie o son varietà o razze? E se sono di molte specie, quante sono esse, e quali sono? Vi è davvero un *Homo niger*, un *Homo albus*, un *Homo rufus*, così come abbiamo un *Solanum betaceum* e un *Solanum nigrum*?

Queste domande furono ripetute da tutti i filosofi, dai moralisti, dai teologi, dai naturalisti di tutti i tempi e di tutte le scuole; ma le risposte che diedero la scienza, le passioni, il pregiudizio, furono molte e così diverse le une dalle altre, come son diversi il bianco e il nero, il sì e il no. Pur troppo il problema era scombuato e intricatissimo e mentre avrebbe dovuto essere avvicinato con calma grandissima, con olimpica serenità, vennero invece di mezzo paure, fanatismi, pregiudizii, e passioni d'ogni maniera. Lo studio della classificazione umana fu quasi sempre intrapreso con fanatismo o con paura: paura di trovare conseguenze contrarie al sentimento o alla fede religiosa; fanatismo di far trionfare una idea preconcepita e di torcere i fatti in servizio di quest'idea. Per molti anche oggi il problema dell'unità o della molteplicità della specie umana si confonde con quello delle origini della umanità e colla grande questione della fratellanza umana.

Oggi però dopo tante guerre fra monogenisti e poligenisti si può dire che dei combattenti, come nella favola antica, non sono rimaste sul terreno che le code. Inchiostro e bile, a vicenda combattendosi e frammischiandosi, si neutralizzarono ed oggi l'arena è molto più sgombra di prima; tanto è vero che l'ortodosso Quatrefages trovò qualcheduno più monogenista di lui; trovò Darwin, il quale non solo ammette che tutti gli uomini abbiano un solo Adamo, come vuole Quatrefages e come esige la fede, ma dà un Adamo solo a tutti i viventi. Oggi dunque, senza scrupoli e senza orgoglio, uno storico della scienza potrebbe raccogliere in un fascio tutti i volumi e gli opuscoli scritti pro e contro l'unità della specie umana, e segnandovi una grossa croce, potrebbe scrivervi sotto: *molto rumore per nulla*.

La questione mi sembra infatti ridotta a questi precisi termini: voi mi chiedete oggi, se vi siano molti Adami o uno solo ed io rispondo subito: secondo la definizione delle specie che esigerete da me, io sarò monogenista o poligenista. Ma, dopo avermi dato la compiacenza di una risposta *delfica*, io devo subito aggiungere, che la specie in natura non esiste, ma esistono solo degli individui. La specie è una pura e semplice creazione del cervello umano, uno dei tanti pilastrini di frontiera, che siamo costretti a segnare nei nostri viaggi attraverso il mondo dei fatti.

La specie fu definita diversamente dai naturalisti delle diverse scuole, ma tutti fanno entrare come elemento della definizione la permanenza dei caratteri di un essere vivo attraverso le generazioni e la trasmissione di questi caratteri per via della reciproca fecondazione.

Noi troviamo questi elementi nelle definizioni di Linneo, di Buffon, di Jussieu, di De Candolle, di Vogt, di Geoffroy Saint-Hilaire, di Lamarck, ecc. Le differenze fuggitive, transitorie degli individui e che non si perpetuavano per generazione nè impedivano la fecondazione reciproca, erano invece chiamate *varietà* o *razze*.

Di mezzo però a questa concordia apparente vi è un germe di dissenso. Alcuni vogliono assolutamente immutabile la specie e Blainville giunge a tanta cecità di dogmatismo da dire: *che la stabilità della specie è una condizione necessaria all'esistenza della scienza*. La scuola filosofica invece (Lamarck, Geoffroy Saint-Hilaire, ecc.) credono in una variabilità più o meno indefinita della specie. Darwin fa un passo innanzi e da un solo archetipo fa derivare tutti gli esseri vivi. Quatrefages definisce la specie: *l'insieme degli individui più o meno simili tra di loro, che sono discesi o che possono essere riguardati come discesi da un unico paio primitivo, per via di una successione non interrotta di famiglie*. Questa definizione per Quatrefages, che è monogenista, conduce all'unità della specie umana, ma egli ammette per provato ciò che non lo è. Se fosse provato che il negro è figlio di un Adamo bianco, sarebbe dimostrato che questi due uomini, tanto diversi fra di loro, appartengono ad un'unica specie. Se invece fosse possibile dimostrare per mezzo della paleontologia, che entrambi ebbero a capostipite un antropomorfo diverso, sarebbe provato che appartengono a due diverse specie.

A te, dottissimo zoologo, che da poco tempo ci hai regalato uno stupendo studio sulla distribuzione geografica degli animali, io non vorrei davvero rubare il mestiere, ma devi pur permettere, che a giustificare la mia dottrina forse troppo scettica sulle razze umane, ti dica qual concetto io mi sia formato della specie. Per me *la specie è quel gruppo de individui formati per elezione naturale e per concorrenza vitale, che tende per eredità a trasmettere inalterato il proprio tipo. I mutamenti di forma, che permettono la fecondazione indefinita fra i diversi individui sono varietà o razze, secondo che sono più o meno permanenti*. Finchè dunque la scienza non mi provi con tutto il rigore della critica, che vi sono uomini fisiologicamente sterili fra di loro, io credo che tutti quanti possiamo crederci individui di una sola specie, pure ammettendo che tra *razza permanente e specie* piccolissima o nessuna sia la differenza.

Broca e alcuni altri poligenisti, più per combattere i loro avversarii ortodossi, che per vere e proprie ragioni scientifiche, fecero sforzi giganteschi per dimostrare che vi è qualche razza umana, che è ste-

rile, quando si congiunge con altre; ma io finora non ho potuto trovare un solo fatto rigorosamente provato. Ma quand'anche domani la scienza mi provasse che vi sono unioni umane interamente infeconde, io non diverrei per questo poligenista nel senso di Broca, nè muterei la mia definizione della specie. Io avrei soltanto trovato che l'uomo è un animale, che ha razze indefinitamente feconde ed altre feconde in modo limitato, chè di assolutamente sterili io credo non si troveranno mai. Fino ad oggi io vedo il bianco e il nero, che pur son tanto lontani, formare popoli interi e vedo grandi repubbliche americane interamente costituite da meticci di Indiani e di Spagnuoli, che pure secondo i poligenisti dovrebbero rappresentare due specie diverse e distinte.

Del resto, lasciamelo dire un'altra volta, questa questione del monogenismo e del poligenismo dopo le ultime scoperte darviniane, ha perduto assai della sua antica importanza. Oggi, (anche fra i più ortodossi e i più tenaci conservatori) ben pochi credono ancora nella immutabilità della specie. In natura esistono individui che, trionfatori nella lotta vitale, tendono a trasmettere quasi inalterata la loro forma di esistenza, che ha saputo resistere alle esterne influenze, per cui tendono naturalmente ad associarsi nell'amore sessuale con metà sommabili e non con metà sottraibili, se mi permetti l'ardita frase. È per questo ch'io non ho mai potuto intendere come la sterilità di tipi troppo diversi possa essere un argomento contro Darwin. Così come l'istinto conservatore in tutte le sue svariate forme difende l'individuo, così l'amore conserva la specie; e il circolo d'una famiglia che si distacca dagli altri circoli vicini e tende a trasmettere la stessa forma attraverso il tempo (pur che non mutino le circostanze esterne) è la specie. Questi circoli si muovono poi entro un circolo maggiore, che è il genere, chiuso alla sua volta nel circolo della famiglia, della classe, del regno; infine nell'unico circolo della vita planetaria.

Anche però all'infuori della mutabilità della specie, che toglie tante armi alla sterile guerra del mono e del poligenismo, la questione esaminata da vicino s'impicciolisce, quanto più la si guardi acutamente e profondamente. Per molti la parola *razza*, rappresenta tutto un mondo; e quando con aria pedantesca hanno detto: è *questione di razza*, credono di aver detto tutto, di avere spiegato il facile ed il difficile, l'alto e il basso di tutti i problemi umani. No: la razza è un grande elemento nella storia dell'umanità, ma non è tutto l'uomo, non è tutta la storia, non è tutta la fisica degli eventi umani. Io metto da una parte un cranio australiano e un *boomerang*; dal-

l'altra un teschio romano antico e l'Eneide: due forme diverse di meccanismo, due forme diversissime di prodotto. Qui causa ed effetto si corrispondono perfettamente, qui la potenza della razza appare in tutto il suo splendore e si avrebbe ragione di esclamare: *la razza è tutto!* Ma non affrettiamoci a concludere: qui ti vorrei presentare il teschio di un microcefalo toscano e quello di un avvocato toscano; qui la razza è la stessa; ma le differenze fra cranio e cranio, fra intelletto e intelletto son molto maggiori che nel primo caso. Tu mi dirai: ma qui c'entra di mezzo la malattia, ed io te l'accordo; ma che cos'è mai la malattia fuori che una deviazione del tipo medio normale, ed è pur sempre una forma della vita e le deviazioni possono essere piccole, mezzane e grandissime. In ogni modo abbiamo sempre questo fatto eloquentissimo, che la malattia può trasformare un uomo all'infuori della razza e trasformarlo più della razza. Ma restiamo pure nel campo della fisiologia: proprio in questi stessi giorni io ho letto con molta compiacenza come il Peschel, nel suo recentissimo libro di etnologia, ha riprodotto come molto singolari le mie osservazioni, di aver trovato due teschi fiorentini, uno di 1027 centimetri cubici di capacità, e l'altro di 1727. ¹⁾ Il fatto è curioso davvero, ma non è unico, ed io mi sentirei di trovarti in un ossuario di una stessa città crani mongoloidi ed australoidi e negroidi accanto ad altri di lineamenti romani ed etruschi. Ma guardati intorno e dimmi, se fra gli Israeliti che popolano le cento città italiane, tu non hai forme diverse e lontane e teste brachicefale, e mesocefale e dolicocefale. Le oscillazioni individuali sono dunque eguali o maggiori delle etniche e per definire una razza, noi abbiamo bisogno di prendere individualità lontanissime e di pestarle poi in un mortajo per cavarne fuori una pasta omogenea, un tipo medio che in natura non esiste.

La razza è un *quantum* di elementi ereditarii, è una formola empirica dell'eredità naturale e va studiata naturalmente insieme a tutti gli altri fatti umani, ma non da sola, ma non esagerandone l'importanza. Forse questo spiega tutte le contraddizioni, tutte le oscurità degli etnologi. Di razza parlano tutti, ma in modo molto diverso, per cui quando parecchi etnologi si mettono a discutere fra di loro, ci presentano un miracolo ancor più singolare di quello della Torre di Babele. Là si parlavano cento lingue diverse e nessuno

¹⁾ OSCAR PESCHEL, *Völkerkunde*. Leipzig, 1874. pag. 70.

s' intendeva: qui si parla la stessa lingua, si discorre della stessa scienza, ma nessuno s'intende. Per alcuni ad esempio per esser uomo di razza distinta da noi, conviene esser giallo o nero, perchè secondo essi nel mondo umano non vi sono che tre grandi razze, la bianca, la nera, la gialla. Per altri invece si trova una razza diversa in ogni provincia, in ogni comune, stava per dire in ogni quartiere di città. Virey vi dice che le razze sono 2, Jacquinet che sono 3, Kant che sono 4, Blumenbach ne vuole invece 5, Buffon 6, Hunter 7, Agassiz 8, Pickering 11, Bory Saint-Vincent 15, Desmoulin 16, Morton 22, Crawford 60 e Burke 63.

Che se dalle grandi divisioni scendiamo alle minori, il labirinto diventa inestricabile e cento fili d'Arianna non basterebbero a trarcene fuori. Basta il nome di un fiume o di un monte per creare una razza nuova e molte volte i diversi battesimi dati in varie lingue ad uno stesso popolo bastarono agli entografi per creare altrettante razze. Questo ho veduto soprattutto nell'America meridionale; e assai probabilmente, non perchè in quel paese si sian commessi più errori, ma perchè ho potuto studiare più davvicino quella regione così ricca di stirpi e di razze. Vi è per esempio chi ci fa la storia dei Pelasgi, come se fossero Fiorentini del secolo XIX, ci dicono di dove sono venuti, che cosa hanno fatto; ci sanno indicare dove possiamo trovare anche oggi i loro discendenti e ci pesano il *quantum* di sangue pelagico, che scorre nelle vene dei Siciliani o dei Greci. Io apro invece il severo Grote e vi leggo: *quest'immagine tradizionale della razza pelagica, che si mette fuori dappertutto, che non si stabilisce in nessun luogo, che è dappertutto e in nessuna parte, che riappare sempre e di nuovo sparisce senza lasciare traccia di sè alcuna, l'immagine di questa nazione zingara è per noi così strana da doverci far dubitare della sua esistenza storica.* Ha cento ragioni il Campbell, quando studiando i Looshari dell'India, esclama: *Che cosa è una razza, che cosa è una tribù, che cosa è un clan nell'etnologia indiana? Noi abbiamo un gran bisogno di intenderci sul significato di queste parole.*

Assai più importante che affermarsi mono o poligenista, affermare se siano tre o cinque o cento le razze umane, è depurare bene i fatti che riguardano le leggi della fecondità etnica, è dichiarare se si crede o no in una universale fratellanza umana, se si può o no affermare una grande famiglia umana. E questa famiglia esiste; esiste per la scienza come per la morale e la storia. Se l'uomo non ha caratteri anatomici importanti ben distinti da quelli delle scimmie antropomorfe,

gli uomini si rassomigliano fra di loro assai più che non gli uomini alle scimmie. Ogni uomo che ha veduto un altr'uomo, per quanto fosse diverso da lui, ha sentito un moto di simpatia, una certa curiosità affettuosa o paurosa, che non ha provato mai per alcun'altra creatura viva. I più orrendi e stupidi selvaggi hanno sempre amato di possedere le femmine dei popoli più alti e più belli e non ci fu ancora popolo alto, che sdegnasse dividere il talamo colle negre più ircine o colle più irte megere della Polinesia o dell'Australia. Guerre ed amori furono sempre i vincoli e i rapporti di uomini ed uomini; e nessun uomo fu mai impotente a farsi intendere da un altro uomo; perchè, per quanto diversi siano i tipi dei linguaggi umani, pure tutti gli uomini parlano; e benchè forse molti popoli abbiano trovato più che cercato il fuoco, pure tutti lo usano e tutti fabbricano qualche istrumento. Anzi la fabbricazione di uno istrumento è da tutti creduto un carattere così umano, che il trovare una selce lavorata è sinonimo di aver trovato un uomo; e se noi domani nelle inesplorate profondità dei terreni terziarii dell' Africa, dell' Asia o della Malesia trovassimo un cranio così basso da non poterlo chiamare umano, ma così alto da non poterlo battezzare per pitecoide, noi cercheremmo subito avidamente se accanto ad esso vi sia una conchiglia forata, una selce scheggiata; perchè l' uomo incomincia là dove un cervello animale aggiunge agli organi datigli dalla natura un organo nuovo, che è arme o istrumento; che è scheggia di pietra che ferisce o palo di palafitta. No, io non mi sento il coraggio di far dell' uomo un Dio e di assegnargli nella gerarchia dei viventi un regno tutto suo. Io concedo anche agli animali molti sentimenti e molti fenomeni del pensiero che fin qui furono creduti privilegio esclusivo dell' uomo; ma una volta passata la frontiera umana, noi ci sentiamo in una regione ben definita, in un mondo psicologico che è umano e dove tutti quanti stanno, odiandosi o amandosi, devono pur sempre intendersi. E se dico *psicologico*, non è già per mettere i fenomeni del sentimento e della ragione al difuori o al disopra della natura, ma perchè credo che alla diversità delle forme estrinseche, alla varietà dei fenomeni debbano corrispondere differenze materiali, istologiche dei tessuti cerebrali e che dimostreranno dove incominci la psicologia umana.

Del resto il buon senso, quel criterio universale, che è pur sempre sovrano (riconosciuto o no, non importa) di tutti e di tutto, aveva già pronunziato il proprio verdetto in tutte queste quistioni etnologiche, mettendo al disopra della razza l'umanità, al disopra del problema delle nazionalità quello dell'interesse dei forti, siano poi

forti per prepotenza o per ragione. Così come nel mito antico l'esser fratelli non impedì a Caino di uccidere Abele, nè a Romolo di uccidere Remo, così nessuna guerra civile potè essere impedita dall'eguaglianza di razze. I Francesi possono oggi consolarsi, provando che l'ultima guerra fu da loro perduta contro dei Finni e quindi contro dei Mongoli; che quindi non fu guerra di stirpi caucasiche; ma il sangue versato a Parigi dalla Comune fu di certo fraterno. E d'altra parte noi abbiamo da secoli nell'arcadica fratellanza della Repubblica Svizzera congiunti tre popoli, che parlano tre lingue e a cui le diverse nazionalità non impediscono di vivere armonicamente e felicemente. La razza è dunque, lasciamelo ripetere mio doto amico, un elemento umano, ma non è tutto l'uomo, e la Società etnologica francese, pur avendo il grave torto di esser senza ragioni serie dissidente dalla Società antropologica, aveva il diritto di scrivere a motto della sua impresa: *Corpore diversi, sed membri lumine fratres*.

Per quanto io creda che gli uomini appartengano ad una sola specie, per quanto io affermi che nello stato attuale della scienza convenga togliere dalla definizione della specie l'elemento della fecondità per poter creare molte specie nel genere *Homo*, io non nego però che gli uomini, che abitano ed abitano le diverse regioni del nostro pianeta, non siano molto diversi tra di loro. Si passa dagli uni agli altri per gradazioni intermedie leggerissime ed innumerevoli, ma ciò non toglie, che gli estremi non siano molto lontani, come sono lontani un Inglese e un Australiano, un Ottentotto e un Chinese. Come distribuire questi membri della grande famiglia umana, come assegnar loro un posto in una etnologia naturale o in un sistema tassonomico? Come metter vicini gl'individui che si rassomigliano e allontanare i dissimili? Tutti gli antropologi si sono messi all'ardua impresa, ma noi finora non abbiamo che classificazioni provvisorie, confuse per molteplicità soverchie o vandaliche per forzata semplicità. Alcuni etnologi peccarono per difetto di metodi, ma tutti dovettero inevitabilmente peccare per la povertà della scienza. Molte razze non furono bene studiate che in questi ultimi anni, e Buffon e Linneo non potevano indovinare le scoperte dei loro successori. Come avvenne a tutti i naturalisti nella classificazione di piante e di animali, così anche gli etnologi adottarono sistemi o metodi, ma anche i metodi si usurpano questo nome e si avvicinano a veri sistemi. Linneo che prende il color della pelle come il criterio distributivo delle sue razze o delle sue specie umane, fa un vero sistema; ma anche Huxley, coi suoi peli, col suo cranio e con altri pochissimi caratteri secondarii adotta un

metodo che è quasi un sistema. Oggi nessuno osa assumere un solo carattere a criterio di classazione, ne assume anzi parecchi e cerca di coordinarli, ma fra essi io vedo far quasi sempre capolino un carattere che entra di soppiatto, che s'apre la porta da sè, ed è il criterio geografico. Mi par di vedere a questo riguardo, che poco cammino si sia corso dalla Bibbia in poi. Là si legge che i figli di Noè erano per l'appunto tre, e distribuendosi le tre parti del mondo allora conosciuto, abbiamo quindi tre razze. Linneo trova oltre l'Europa, l'Asia e l'Africa anche l'America, e ci dà quattro specie umane. I moderni trovano che le parti del mondo sono cinque o sei (secondo i gusti) e vi fanno cinque o sei razze. Perfino nel metodo di Huxley le parole *mongoloide*, *australoid*e e parecchie altre vi mostrano che vi si è intruso il criterio geografico, che trovate ad ogni passo nelle razze *caucasica*, *turanica*, *iranica*, *americana*, ecc. Sconfortante confessione dell'impotenza del naturalista a trovare criterii più scientifici di classificazione! Che cosa diresti tu, se un zoologo proponesse di distinguere gli uccelli in americani, africani, malesi, e via di seguito? Risponderesti: questo sapevamcelo, e avresti ragione. Eppure in molti sistemi etnologici l'unico criterio sodo è il geografico. Quanto a me, se dovessimo giungere a questa umiliante confessione d'impotenza, preferirei di adottare una classificazione alfabetica. Farei un dizionario di tipi, di razze, di tribù, di popoli; ma farei almeno un lavoro utile.

I criterii più spesso adoperati per distribuire gli uomini sono il color della pelle e i peli, la forma del cranio e la lingua, tutti criterii buoni, se adoperati bene e ben coordinati, tutti pessimi se mal maneggiati. Finchè non si pensa che ai negri, ai bianchi e ai gialli dell'Asia orientale (che tra parentesi non sono punto gialli) si può credere sinceramente, che il color della pelle sia uno dei caratteri più salienti, più permanenti e più sicuri per distinguere razze da razze; ma tu, egregio Giglioli, potresti insegnarmi, che quando si è viaggiato un pochino per monti e per oceani, si trovano uomini che non sono nè *luridi*, nè *rufi*, nè *albi*, nè *nigri*, ma che pure hanno un colore loro proprio e avrebbero diritto anch'essi, i poveretti, a trovarsi un posto nella scala cromatica delle pelli e nei sistemi tassonomici degli etnologi. Se tu prendi il cranio per criterio di classazione, hai in mano stretti insieme molti e molti caratteri, ma pure arrischi di metter vicini popoli diversissimi e di separare i fratelli, con un taglio più crudele di quello che voleva il buon Salomone. Cito un esempio solo e basti per tutti. Quale razza sembra in apparenza più omogenea della negra? Or bene gli etnologi, che per tanti anni le assegnarono come

uno dei caratteri più salienti la forma dolicocefala del cranio, che cosa dicono oggi che abbiamo scoperti tanti negri mesocefali e tanti brachicefali? Chi poi adopera la lingua come unico o come precipuo carattere tassonomico, sbaglia più di tutti gli altri, perchè le lingue si possono imparare dai popoli vinti, senza che essi abbiano rapporti etnici, nè diretti nè indiretti, coi vincitori, che pure qualche volta possono anche sparire del tutto, non lasciando ai successori di vivo altro che la lingua. Oggi i Boliviani delle provincie meridionali parlano *quichua*, quelli del nord parlano *aymarà*, benchè tutti insieme formino una razza meticcia di spagnuoli e di americani.

Brace, nel suo *Manuale di Etnologia*, dice francamente che la base della sua classificazione è il linguaggio interpretato dalla storia; ma spinge ancor più innanzi le sue convinzioni, dicendo che le lingue durano più che gli scheletri; e mentre oggi nessun antropologo troverebbe alcuna analogia fisica tra un Inglese e un Indostano, lo studio comparato delle loro lingue li dimostra discendenti da un unico ceppo. Io però nego il dogma *braciano* e la sua dimostrazione. Io trovo molti caratteri comuni nel cranio e nello scheletro di un Inglese e di un Indostano e ammetto che lingua e sangue sono discesi per le stesse vene; ma mentre un negro può imparare l'inglese in pochi mesi e può dimenticare la propria lingua in pochi anni; nessuna forza umana nè cosmica può dare al figlio d'un Inglese in una sola o in poche generazioni un cranio negro, nè al negro un cranio inglese. Ben diceva Agassiz a questo proposito: se i gatti di ogni paese miagolano nello stesso modo e gli orsi di specie diverse e lontane muggiscono nello stesso modo, hanno forse per questo necessariamente un'origine comune? E mi permetterò io di aggiungere: quando in un popolo vedo tanti individui biondi e dal cranio grande e tanti altri neri e dal cranio piccolo, potrò con moltissima probabilità concludere alle diverse porzioni dei due elementi cimbri e celtici, che sono venuti in contatto; ma invece potrei assai difficilmente giudicare della natura etnica composta degli elementi inglesi, numerando le parole sassoni, celtiche o latine che entrano a comporre la lingua inglese. L'analisi anatomica di un composto etnico è possibile non solo, ma spesso può darci risultati assai prossimi al vero; un'analisi glottologica adoperata per fare l'analisi etnica di una stirpe può invece condurci ai più grossi errori. I popoli del Nicaragua e dell'Ecuador sono quasi tutti mulatti, parlano forse mezzo negro e mezzo spagnuolo? Nel castigliano che si parla a Buenos-Ayres trovate 25 parole quichue: vi è forse una quantità corrispondente di sangue peruviano antico? E dove la donna parla di-

versamente dell'uomo, dovremmo dire che il maschio appartiene ad una razza e la femmina ad un'altra? La lingua è una delle più naturali, delle più potenti manifestazioni del pensiero: menomare l'importanza del suo studio sotto qualunque pretesto sarebbe decretarsi una patente d'imbecillità, sarebbe negare più che metà delle più belle scoperte del nostro secolo; ma tentar di farne l'unico elemento, l'unico criterio di una etnologia, è esagerare, è falsare tutte le leggi fondamentali dell'eredità naturale. A proposito della lingua alcuni etnologi sbagliano soltanto per metà. D'Omalius per esempio la rifiuta come carattere distintivo delle razze, ma l'accetta per distinguere famiglie e popoli: si adoperano quindi criterii diversi in un unico sistema di classificazione.

S'io fossi costretto ad adoperare un unico criterio, ti confesso francamente, che mi appiglierei all'intelligenza, che è qualche cosa più che la lingua; perchè madre di molti figli, fra i quali anche il linguaggio. Nel corpo l'uomo è quasi un gorillo, nel cervello che pensa è un uomo, null'altro che un uomo; e appunto come l'uomo afferma la sua individualità umana, parlando e facendo strumenti, così gli uomini differiscono fra di loro per l'intelligenza più che per qualunque altra cosa. Per me essa è un carattere organico come la pelle, come il cranio; ma essendo l'istologia cerebrale troppo bambina, io giudico dai prodotti più che dall'organo che produce. E pigliando l'intelligenza per criterio primo, se non unico, per segnare le prime linee di una etnologia generale, io ho l'altro immenso vantaggio di mettere a base del mio metodo, (me lo lasci dire?) a pietra angolare della mia etnologia un organo così complesso, una sintesi così larga di tutte le energie vitali, che, prendendo un solo filo, ne stringo nella stessa mano cento altri minori. Uno degli errori comuni a molti sistemi etnologici è quello di fissare il numero delle razze, storpiando poi i nuovi uomini, che i viaggiatori vanno scoprendo, per farli entrare nella vecchia cornice. I veri naturalisti filosofi però, dopo aver affermato un certo numero di razze, aggiunsero che erano le uniche ben definite, o le uniche che conosce oggi la scienza, lasciando aperti i loro quadri alle ricerche dell'avvenire. Blumenbach ci dice per esempio, che le sue razze sono *varietates quinae principes*, e Cuvier, dopo aver distribuiti gli uomini nelle tre razze, *caucasica, mongolica ed etiopica* dice, che converrebbe poi trovare un posto per gli Australiani, per gli Americani e per tanti altri, che forse potrebbero ascrivere alle sue tre grandi razze, e forse invece meriterebbero una casella a parte. Certo che per classificare come Linneo tutti gli uomini dal colore, le sue divisioni possono apparire ben chiare, ben definite ed ermeticamente

chiuse. Si mettano da una parte tutti gli uomini bianchi, dall'altra tutti i neri; cacciamo nella terza alla rinfusa tutti quelli che non sono nè bianchi nè neri e chiamiamogli alla spiccia o gialli o rossi (mentre poi non sono nè gialli nè rossi) e avremo finito il nostro lavoro tassonomico e potremo dire che le razze umane son proprio tre e niente più e niente meno che tre. Ma se invece vogliamo fare un pochino di classificazione naturale e prender molti criterii per stabilire e coordinare le razze, allora noi dovremo dire che esse son molte, ma il loro numero non è ben precisato, e dobbiamo poi subito aggiungere, che molte razze son per sempre scomparse, altre nascono sotto i nostri occhi ed altre nasceranno sotto gli occhi dei nostri figliuoli.

Avviene dell' uomo, ciò che avviene del cane, animale come noi mutevolissimo e di una capacità di acclimarsi quasi cosmopolitica. La domesticità, l' alimento, le condizioni esterne svariatissime, aiutata dall' isolamento naturale o artificiale possono domani generare una nuova razza di cani, così come domani può formarsi una nuova razza umana, e nuove sono quelle dei Nord-Americani, degli Argentini, dei Brasiliani, ecc. Una stirpe di uomini, che ha carattere diverso dalle vicine e che tende a trasmettere inalterate le proprie forme alle generazioni venture è una *razza umana*, e questa parola può perder del proprio valore scientifico, così quando la si allarga troppo, come quando troppo si restringe. Chi dicesse *razza milanese* o *razza fiorentina* sbaglierebbe come colui, che adoperasse le espressioni di *razza negra* o di *razza americana*. I milanesi e i fiorentini hanno caratteri distintivi propri e diversi da quelli degli altri lombardi e toscani, ma essi son troppo mutevoli e fugaci, perchè possano costituire un tipo di razza. Se però fosse possibile isolare milanesi e fiorentini da qualunque altro contatto genetico con vicini e con lontani, vivendo sempre nello stesso ambiente, verrebbero senza dubbio a costituire due razze ben definite e di tipo fisso. Chi dice *razza negra* o *americana* sbaglia poi in senso opposto, dacchè vi sono tali e tanti uomini di pelle nera e di capello crespo, e son tanto diversi gli uni dagli altri, che il rinchiuderli in una sola famiglia è dir nulla, per voler dir troppo.

Il numero degli uomini di una razza e l' estensione del territorio che essi occupano non ha alcuna importanza sull' affermazione scientifica e precisa del suo tipo. Vi può essere una razza mal definita di miglioni d' uomini e vi può essere una razza netta, distinta, di poche centinaia. La fecondità ubbidisce ad altre leggi che son quelle della mutabilità umana, e per me la *razza anglo-sassone* è meno distinta

dalle altre di quella che è costituita dai Sardi del mezzogiorno, che pur non giungono che a poche migliaia di uomini, e che nella etnologia si battezzerebbero senza scrupolo per uomini di *razza italiana* o di *razza caucasica*.

Io non esito dunque a dire, che il numero delle razze umane non può essere definito, perchè alcune son morte, altre moriture, altre nascenti, altre floridissime; tutte o quasi tutte poi così frammiste tra di loro, che il farne l'analisi genealogica sarà l'estremo tormento di etnologi e di storici, una specie di quadratura del circolo. Assai più importante che correr dietro al fantasma di un problema che sfugge dinanzi all'impazienza delle nostre mani, sarebbe dimostrare come alle radici dell'uomo e dei diversi uomini preistorici corrispondano i rami degli uomini storici e degli attuali, e come tutti poi si raccolgano nell'unico e robusto tronco dell'umana famiglia. Se non che le radici sono profonde e ancora celate ai nostri sguardi, ed io credo che oggi noi non abbiamo ancora il diritto di assegnare gli Adami alle razze attuali, a meno che con audacissima temerità si assegni l'orangutan come padre ai Malesi, il cimpanzè e il gorillo come gli Adami delle razze africane. Fin qui i pochi crani di uomini preistorici sono ancora molto umani, sono umanissimi e poco diversi dai tipi bassi o mezzani, che appartengono ad uomini che vivono presso di noi o anche con noi. Aspettando di trovare le radici dell'albero umano, noi potremmo studiare la distribuzione dei suoi rami e dei suoi ramoscelli, ma essi si toccano fra di loro con tanto intreccio, da far rassomigliare la nostra pianta ad un cespuglio intricatissimo, o come tu suoli dire, ad un ginepraio. In America più volte, distaccando un fiore o un frutto da un fascio di liane, io non sapeva distinguere quale di esse mi avesse dato il fiore o il frutto; e così per l'appunto avviene all'etnologo, che voglia assegnare ad un uomo o ad una razza la sua parentela etnica.

Io ti chiedo licenza di ingrossare questa mia lettera, già omai troppo lunga, schierando dinanzi al lettore del tuo *Viaggio*, una dozzina o poco più di sistemi e di metodi etnologici, e, perchè è difficile trovarli riuniti in un unico libro e più ancora perchè la migliore delle critiche consiste appunto nel mettere gli uni accanto agli altri.¹⁾ Così come il Regio Procuratore suole far ammutolire il

¹⁾ Il prospetto dei diversi sistemi etnologici così come il mio albero si trovano nell'introduzione del *Viaggio della Magenta intorno al globo* del Prof. Giglioli, ma per l'intelligenza delle mie idee non ho creduto necessario riprodurli in questo luogo.

reo, mettendo le une presso le altre le sue asserzioni inesatte o false; così lo schierare tutti in fila i sistemi etnologici, parmi, possa bastare a distruggerli tutti quanti, o almeno a dimostrarne l'inesattezza scientifica. Il sistema di Blumenbach, che con poche modificazioni, è pur sempre quello adottato dalla generalità degli studiosi, quello che senza dubbio è il più popolare, non regge alla critica più superficiale. I nomi che vi si adoperano son falsi, e la famosa razza caucasica ha probabilmente tanti rapporti col Caucaso quanto ne hanno i Negri col Paradiso terrestre; e poi e poi in quel sistema dove sono gli Ottentotti, dove gli Australiani, dove i Negriti, dove i Papuani?

Le prediche finiscono tutte ad una stessa maniera, così come le critiche. Dopo averti detto che tutti i sistemi etnologici sono inesatti o falsi, io dovrei darti il mio, che pur alla sua volta dovrebbe essere distrutto da altri critici di me più acuti o più dotti. Ma io voglio finire la mia predica in un modo alquanto diverso dal solito: vorrei dirti cioè che nello stato attuale della scienza credo assolutamente impossibile un buon metodo naturale di classificazione delle razze umane. Io nei miei studii e nel mio corso ho adottato questo albero etnologico, che ti presento con moltissima modestia e senza alcuna pretensione.

Questa mia pianta umana non pretende ad altro che ad affermare fatti indiscutibili, e se dice poco è perchè soprattutto mi prefiggo di sbagliare poco. Ho riunito presso alle radici tutti gli uomini in un tronco solo, non perchè affermo un solo Adamo, ma perchè ignoro ancora quante siano le radici dell'albero umano. Credo più probabile che siano parecchie, ma non lo affermo, perchè non lo so; ed io mi accontento di vedere che cosa stia fuori di terra. E fuori di terra io vedo che l'intelligenza è il primo distributore delle razze e potrei dir meglio, che ne è il primo separatore; dacchè tutte le volte che due popoli egualmente o similmente intelligenti vennero in contatto, si son fusi insieme, mentre si respinsero, quando un diverso, un troppo diverso sviluppo del pensiero segnava un abisso tra di loro. Io vedo che alcune razze sono pochissimo perfettibili, che stanno da secoli e secoli al posto infimo della scala umana e le chiamo *razze basse*; vedo che le altre sono indefinitamente perfettibili, che si innalzano a maggior altezza ad ogni generazione e le chiamo *razze alte*; vedo infine fra le une e le altre, razze definitamente perfettibili e le chiamo *razze medie*. Dopo aver nella coordinazione dei caratteri adoperato l'intelligenza come il primo fra tutti e per le ragioni che già ti ho

esposto, osservo più da vicino questi tre grossi rami dell'albero umano e trovo che in generale le razze più alte sono le più bianche, che le più basse sono le più oscure e le medie sono generalmente brune. Trovo ancora che nei più alti rami gli uomini sono tutti ortognati, che nei rami bassi sono quasi sempre prognati e che nei medii sono molto spesso eurignati, ed io mi consolo, pensando che un certo gruppo di caratteri costanti si accorda coi gradi diversi di sviluppo del cervello, che è pur sempre la più alta e la più larga sintesi delle energie umane. Non avendo definito il numero delle razze, io non ho bisogno di storpiare una nuova famiglia umana, che sia oggi o domani scoperta: perchè io la innesto sul mio albero e la colloco alla giusta altezza, secondo la sua gerarchia intellettuale, e così, mentre vado abbozzando un'etnologia generale, mi preparo anche gli elementi per una psicologia comparata delle razze umane, che deve essere pur sempre il più alto e il più nobile scopo dei nostri studii. Come tu vedi, ho adoperato i vecchi nomi, e quelli stessi che ho criticato in questa mia lettera, ma io voleva solo abbozzare il mio albero gerarchico e a fare una critica seria dei nomi etnologici, che pur rappresentano il materiale della scienza, avrei dovuto scriverti non una lettera, ma un grosso volume. Forse un lungo capitolo basterebbe appena a far la storia della parola *caucasica* adoperata per esprimere un'unità o un pasticcio.

Al chiudere la mia lettera, che mi si è allungata sotto la penna più che non volessi, io m'accorgo, egregio amico, di aver fatto nascere molti dubbi e di averne fatto svanire pochi, di aver criticato assai e aver poco o nulla edificato; ma io, esaminando la mia coscienza scientifica, trovo di essere assai più tranquillo di prima, e di aver messo al posto di uno scetticismo nebuloso poche convinzioni, ma solide e sicure e che non si cancelleranno tanto presto dalla mia mente. Se mi permetti, te le vorrei formulare, quasi esse costituissero il mio *sillabo* etnologico.

1. L'uomo è uno degli animali più cosmopoliti e dei più variabili; ci si presenta quindi con una grandissima varietà di razze, di sottorazze e di popoli.

2. Il numero delle razze è indefinito; molte sono scomparse, altre si formano ed altre si formeranno.

3. Più si va indietro nella storia e più si trovano razze e sottorazze, perchè allora gli uomini viaggiavano poco e rimanevano a lungo isolati gli uni dagli altri.

4. In alto e in basso dell'albero umano rami e ramoscelli si

avvicinano, per modo che altissimi e bassissimi si toccano. Il negro che si eleva a cafro si avvicina all'europeo; l'europeo che col gozzo o il cretinismo o la fame si abbassa, si avvicina all'australiano e al negro.

5. In generale le razze più basse sono nere e molto brune, le medie meno brune, e le alte bianche o quasi bianche.

6. Nel classificare le razze dobbiamo escludere al possibile la loro origine, perchè la ricerca delle origini è la più feconda sorgente degli errori etnologici.